

I tecnici di Palazzo Chigi studiano le misure per alleviare la stangata alle aziende che subiranno perdite col protezionismo

Crediti d'imposta a chi esporta negli Stati Uniti

Il governo prepara il piano per aiutare le imprese

19

I miliardi di perdita di competitività stimata dall'esecutivo partendo dal valore di 68 miliardi del nostro export verso gli Usa

IL RETROSCENA

PAOLORUSSO
ROMA

Tre mesi di tempo per capire l'effetto dei dazi sulle nostre imprese. Il timing fissato dall'Economia è questo, ma intanto il governo studia come alleviare la stangata sulle aziende che esportano negli Usa agendo con la leva fiscale. Più esattamente con un credito d'imposta in grado di compensare le perdite. Il piano messo a punto dai tecnici è prima planato sul tavolo del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giovambattista Fazzolari, e da questi su quello del viceministro dell'Economia con delega fiscale, Maurizio Leo.

Per attenuare la botta dei dazi al 15%, che Trump dovrebbe firmare oggi, chi destina agli Usa almeno il 10% del proprio export godrebbe di un credito d'imposta pari al 100% delle perdite dovute tanto alla sovrattassa quanto alla svalutazione del 13% del dollaro sull'euro. Un costo complessivo per le imprese che la Banca d'Italia stima essere di 24 miliardi su base annua. Il credito d'imposta verrebbe però spalmato su 5 anni, riducendo il costo per lo Stato a 3,8 miliardi il primo anno. Somma che, qualora si ritenesse necessario prorogare la misura, andrebbe a calare negli anni successivi, per via delle maggiori entrate fiscali conseguenti al fatto che il credito d'imposta evi-

terebbe la contrazione dei fatturati che altrimenti subirebbero le imprese esportatrici.

Ma il governo spera non sia necessario andare oltre il primo anno, massimo due. Tempi ritenuti sufficienti a consentire alle imprese italiane di ricollocarsi su altri mercati esteri, senza escludere nel frattempo un dietrofront americano qualora, come sostengono molti economisti anche a stelle e strisce, i dazi si rivelassero un boomerang per l'economia americana. Che già registra un aumento dell'inflazione che, con le tariffe, potrebbe spingere il Paese verso una contrazione dei consumi, facendolo entrare in una spirale recessiva.

In un documento che abbiamo potuto visionare, le simulazioni ci sono già. Partendo da un valore di 68 miliardi del nostro export verso gli Usa, considerando un dazio medio del 15% comprensivo del 4,8% già vigente e la svalutazione del biglietto verde, «la perdita di competitività stimata è del 28%, pari in valori assoluti a una perdita di 19,04 miliardi». Somma che verrebbe compensata con un credito d'imposta spalmato in 5 anni per un costo per l'erario di 3,8 miliardi il primo anno. Un investimento non così ingente che permetterebbe di evitare perdite di fatturato molto più consistenti, chiusure e riduzioni occupazionali. Tutte cose che inciderebbero, tra l'altro, negativamente sul gettito fiscale.

Il settore farmaceutico in Italia è uno dei più esposti ai dazi, ma Lucia Aleotti, a capo del gruppo Menarini (4 miliardi di fatturato), a domanda risponde: «Un credito d'imposta? Per carità, dopo 5 anni saremmo ancora lì a discutere se le perdite di export del primo anno siano colpa dei dazi, del dollaro o della concorrenza». Il tributarista Gianluca Timpone, che con il Mef ha un filo diretto, non la vede invece così complicata: «Per le imprese ammesse al

credito d'imposta, il calcolo potrà avvenire sulla base delle fatture elettroniche e dei registri Iva sull'export. Un meccanismo che consente di rilevare le perdite quasi in tempo reale. Il credito spettante potrà poi essere utilizzato in compensazione in sede di pagamento di contributi e imposte».

C'è però anche un "Piano B", che prevede l'utilizzo dei contributi in conto d'esercizio, finanziati con il Pnrr alla voce "fondi per la competitività delle imprese", per un valore complessivo di 23,89 miliardi. Il contributo potrebbe essere elargito alle imprese che subiscono perdite di export verso gli States, ad esempio superiori a 50 mila euro. L'importo del contributo sarebbe pari al 40-50% dei costi ammissibili per attività di promozione e marketing, spese logistiche finalizzate alla penetrazione in mercati alternativi, riformulazione dei prodotti per adeguamento a nuovi standard esteri. Insomma, un modo per tendere la mano alle imprese senza però incorrere nella censura dell'Ue per aiuti di Stato.

Diversa la ricetta di Confindustria, che prevede di sollecitare la Bce a valutare riduzioni dei tassi di interesse con l'obiettivo di indebolire l'euro, attenuando così l'impatto della svalutazione del dollaro. Poi lanciare misure "di super ammortamento" sugli investimenti produttivi, prevedere aiuti finanziari e forme di compensazione. Interventi a esborso immediato, meno ammortizzabili di un credito d'imposta. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

